

*La mediazione pedagogica*  
*Studi e ricerche tra filosofia e pedagogia*

scritti di:

Gianluca Di Legge

Nunzia Fabrizio

Silvio Impegnoso

Marco Maimone

Francesco Spano

Salvatore Spataro

a cura di Furio Pesci

**Quaderni**  
**n. 1/2015**

*Laboratorio Montessori*

## Contenuti

Gianluca Di Legge, *Attraverso la decostruzione*

Nunzia Fabrizio, *Filosofia e sport*

Silvio Impegnoso, *L'arte della vita. Una riflessione sulla cura di sé, la parrhesia e la pratica artistica a partire dall'opera di Michel Foucault*

Marco Maimone, *Interpretando Gadamer. Libertà ed Educazione, Bildung e Conoscenza*

Furio Pesci, *Le basi dell'analisi esistenziale frankliana e le loro "conseguenze" pedagogiche*

Francesco Spano, *Karl Jaspers. "Il naufragar m'è dolce"*

Salvatore Spataro, *Educazione evolutiva*

## Interpretando Gadamer: Libertà ed Educazione, Bildung e Conoscenza

### *Individuo e formazione*

“*Qui non intellegit res, non potest ex verbis sensum elicere*”, così Lutero nella citazione con la quale Gadamer decide di aprire la seconda parte di *Wahrheit und Methode: degli elementi di una teoria dell'esperienza ermeneutica*. Parole severe, vere, subito rafforzate nelle successive pagine del saggio in questione, che gioca sulla sempre più determinata e netta distinzione tra scienze dello spirito (storia, filosofia, filologia...) e scienze della natura (matematica, fisica...), non come le prime escludenti le altre, bensì come due diverse esperienze di verità, metodica ed extrametodica; un'esperienza basata sui cardini di obiettività e ripetibilità, che esclude o calcola in maniera rigorosa ed indiscutibile gli influssi del soggetto sull'oggetto in esame ed un'esperienza propriamente individuale, universale in quanto coinvolge l'umanità intera, unica e particolare in quanto in ogni esistenza si manifesta ogni volta come un evento singolare ed irripetibile, che segna indelebilmente l'individuo. Gadamer per definire quest'ultimo tipo di esperienza richiama l'*Erfahrung* hegeliana, il rovesciamento di coscienza, ovvero l'esperienza che modifica in maniera definitiva e consapevole il modo di considerare il mondo in cui viviamo, che interpretiamo e nel quale agiamo.

La necessità della divisione sopra riportata, presentata quicome conclusione di una riflessione scevra da tensioni dialettiche, è il frutto di una feconda ed onnilaterale analisi che occupa in realtà quasi l'intero svolgersi dell'opera presa in esame. Il principale compito a cui Gadamer tiene fede non è infatti limitato solo al riconoscimento di tale differenza; il filosofo intende restituire la dignità e la giusta considerazione alle scienze dello spirito, sopraffatte e soffocate dal dilagante entusiasmo causato dalle conquiste tecnico/positivistiche del metodo basato su obiettività e ripetibilità delle scienze naturali. Non bisogna tuttavia né confondere né semplificare le parole di Gadamer. La sua filosofia non si riduce ad una sterile critica del progresso scientifico dell'uomo. Diversamente, è necessario e quanto mai ragionevole riconoscere e rispettare le conclusioni di tali scienze nell'ambito loro congeniale, ma non bisogna permettere che l'episteme loro particolare si diffonda in altri domini scientifici nei quali possa più nuocere che giovare. Ovvero proprio in quelli delle sopraccitate scienze dello spirito, alle quali sarà limitata questa prima analisi.

Gadamer ci introduce all'obliata essenza extra-metodica della comprensione attraverso lo studio del circolo ermeneutico tra l'interpretante e l'interpretato, entrambi da considerare inseriti nel flusso diveniente di una storia viva: "...il comprendere non è tanto un metodo mediante il quale la coscienza si mette in rapporto con un oggetto da essa scelto, per raggiungere una conoscenza obiettiva, bensì ha come presupposto l'appartenere a un vivente processo di trasmissione storica in atto"<sup>1</sup>. *Wahrheit und Methode* non vuole e non deve rappresentare quindi l'insieme di regole e dogmi che l'interpretante si trova a dover applicare. Gadamer non costruisce una struttura guida per una nuova tendenza ermeneutica, redatta con l'obiettivo di interpretare “meglio”, come se la comprensione si riducesse ad un semplice strumento, *das Zeug*. La sua non è una metafisica che va ad incrementare i ranghi delle dottrine ermeneutiche, non è una tecnica dell'interpretare; bensì, sulle orme del suo maestro, la teoria del nostro filosofo vuole considerare il *primato ontologico del problema dell'essere*, per confrontarlo con le “derivate” che la traslitterazione del metodo proprio delle scienze della natura sulle scienze dello spirito ha causato in queste ultime; la sua è un'ontologia della comprensione.

---

<sup>1</sup> Hans-Georg Gadamer, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 2001, p. 360.

Nello sviluppo della teoria ermeneutica vengono abbandonate le posizioni che considerano un soggetto che si avvicina ad un testo od al dato storico e l'ermeneutica supera il problema gnoseologico. Gadamer libera dalla veste del metodo l'impostazione del circolo ermeneutico della comprensione e realizza una filosofia sistematica e compiuta, in grado di indagare e spiegare i più diversi ambiti della realtà umana. *"Un'ermeneutica adeguata dovrebbe mettere in luce la realtà della storia anche nello stesso comprendere"*<sup>2</sup>. Dal circolo della comprensione Gadamer risalirà, come vedremo, all'essenza stessa dell'individuo come coscienza storica.

Il movimento della comprensione, l'accostarsi ad un testo nell'atto unitario del comprendere, comporta sempre ed inevitabilmente una "fusione di orizzonti" (*Horizontverschmelzung*). Estraniandoci da noi stessi ci poniamo nel testo insieme alla personale visione del mondo, coinvolgiamo quindi tutto il nostro essere in questo movimento di incontro. Questo è un comprendere produttivo, il ritornare in sé non è infatti asettico, non comporta accumulazione nozionistica, bensì è un arricchirsi, un modificarsi. Può aiutare in questo contesto il giovane Hegel: *"Lo spirito vivente, che risiede in una filosofia, pretende, per svelarsi, di essere generato da uno spirito affine. Come un fenomeno estraneo, si sottrae, sfiorandolo, all'atteggiamento storico, che procede da un interesse qualunque per conoscenze di opinioni, e non rivela la sua interiorità. Può essergli indifferente il dover servire ad ingrandire la restante collezione di mummie e l'universale cumulo delle accidentalità, infatti esso stesso si è sottratto alla curiosità catalogatrice di conoscenze. Tale curiosità non ha riconosciuto che il vero esiste."*<sup>3</sup>

L'incontro con il testo è infatti un'esperienza di verità alla quale non ci si può sottrarre. Non solo l'atto della comprensione risulta falsato se si prescinde dalla propria storicità umana, ma anche la fede nell'atto dell'estraniamento da e della depurazione di se stessi non è che illusione. Non porta a risultati scientifici obiettivi, come da suo scopo, e non può accedere neanche a quell'aspetto puramente nozionistico che consacra. *"Stare all'interno della tradizione, ci è parso di poter concludere, non limita la possibilità del conoscere, ma anzi ne fonda le possibilità"*<sup>4</sup>. Quelli che sono i nostri giudizi e pregiudizi, gli occhi della mente, non possono, infatti, essere controllati se non dopo esser stati messi in evidenza, ovvero nella consapevolezza della propria determinazione storica. Ed allo stesso tempo, come risulta evidente dal passo citato sopra, sono i pregiudizi appartenenti alla situazione ermeneutica dentro la quale ognuno di noi è il centro, situazione ermeneutica che è l'incontro tra l'essenza umana comprendente e la tradizione, la *Wirkungsgeschichte* (storia degli effetti), nel medio del linguaggio, (*la realtà della storia nello stesso comprendere*), dicevo sono proprio questi pregiudizi gli orizzonti; quindi il presupposto e la condizione della comprensione come sue determinazioni ontologiche. Gadamer allora sottolinea il paradosso della metodica dell'obiettività mostrando che proprio nella convinzione dell'avanzare privo di ogni pregiudizio e preconcetto, fiorisce celata dalla presuntuosità la dittatura dei pregiudizi stessi. La comprensione risulta falsata, quasi ridicolmente accompagnata dalla convinzione della certezza obiettiva. Ogni comprensione pretende una fusione di orizzonti, se non vuol interagire con il dato storico alla stregua di un leggere disattento oppure di una zelante e futile collezione di notizie.

La dialettica familiarità/estraneità racchiude l'atto unitario del comprendere, senza tuttavia lasciare in sospenso l'approfondimento riguardante l'articolarsi dei suoi singoli e peculiari momenti. Tale concettualizzazione dell'evento della comprensione ci mostra infatti la necessità dell'applicazione ai nostri pregiudizi del dato che ci viene incontro. La tensione familiarità/estraneità dispiegantesi nell'incontro con il dato storico è esemplare nella nostra trattazione in quanto mostra più chiaramente la distanza che separa l'interpretante dall'interpretato, una distanza che non è solo spirituale ma anche effettuale.

---

2H. G. Gadamer, *Verità e metodo*, cit, p. 350

3G.W.F. Hegel, *Differenza tra il sistema filosofico di Fichte e quello di Shelling*, in *Primi scritti critici*, Mursia, Milano 1971, p. 10

4H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, cit., p. 417

Nel compiersi della comprensione non può avvenire una ricostruzione del significato originario di una determinata opera, ma si entra nel testo insieme ad i propri pregiudizi, cardini attraverso i quali può avvenire l'incontro con il testo stesso; arricchiamo quindi i significati che pervengono dal dato storico pensandoli nella nostra peculiare dimensione di familiarità, di domesticità. Attuiamo come già detto una fusione di orizzonti. Ma non è possibile nella sola riduzione alla familiarità compiere una comprensione autentica, ovvero un'esperienza ermeneutica. Solo se non si forza il significato del testo piegandolo ai propri fini o limiti, solo nella coscienza della determinazione storica, è possibile comprendere veramente. Il che vuol dire effettivamente ascoltare l'appello di verità del testo, far viver la domanda del testo nella propria coscienza e generare significati diversi da quelli che il testo aveva originariamente. Questa è l'applicazione della parola del passato, non come momento di un metodo, ma come determinazione ontologica della comprensione. La coscienza della determinazione storica, nell'atto dell'interpretare, è consapevole della *Wirkungsgeschichte* che opera in lei, è consapevole che in futuro nuovi periodi storici interpreteranno lo stesso testo generando ulteriori significati oggi sconosciuti, impensabili. Ma allo stesso tempo, sebbene il pensiero, riconoscendosi nel passato, nasca da se stesso producendo nuovi significati, questo non può annullare definitivamente la distanza storica, il passato che separa il dato in questione dall'oggi. Ed è nel riconoscere l'alterità del passato, nel non lasciare che questa cada vittima dello spirito del presente, che si caratterizza l'esperienza ermeneutica rispetto agli altri tentativi di interpretazione. È necessario arrestarsi davanti a ciò che è altro da noi, quindi davanti all'opinione d'altri, e riconoscerla come tu, difenderla nella sua alterità per permettere che essa ci parli. Il subordinarla ai nostri scopi, il ridurla all'io, porterà unicamente ad una comprensione falsata. Solo collocando se stessi all'interno della tradizione, coscienti della propria determinazione storica, vi è il riconoscere che *"io devo lasciare che in me si affermi qualcosa come contrapposto a me, anche quando non ci sia di fatto nessuno che lo sostiene contro di me"*<sup>5</sup>. Nel lasciare svolgere l'irrisolvibile tensione della dialettica familiarità/estraneità al massimo delle sue possibilità, senza quindi mirare come soggetto alla comprensione totale e determinata di un oggetto e rimanendo aperti all'appello di verità dell'altro, realizziamo nella completezza che gli è propria l'esperienza ermeneutica.

Gadamer consegue nella logica di domanda e risposta il compimento della teoria dell'esperienza ermeneutica. Nel rispondere alla domanda sorta dall'urto con il testo, l'interpretante elabora risposte che sono nuove domande rivolte al testo. Il tutto nel lento ricostruire la domanda storica di cui il testo è già una risposta. La domanda, il dialogo, quindi il linguaggio andranno a racchiudere ed ad integrare in *Wahrheit und Methode* i risultati fin qui raggiunti dalla ricerca gadameriana.

L'individuo stesso è *chiamato* a comprendersi, ed in questo modo infrange da sé lo scandire meccanico degli schemi gnoseologici divenendo consapevole del suo ruolo chiave nel processo della comprensione. Chiamata, appello, *kerygma*. *"Ciò da cui il comprendere muove è che qualcosa ci parla, ci interpella. Questa è la prima e suprema fra tutte le condizioni ermeneutiche."*<sup>6</sup> La tradizione stessa (il linguaggio da cui sgorga lo spirito dell'epoca e della popolazione che lo conserva) ci parla, chiama, domanda. Aiuta lo stesso Gadamer a definire la straordinaria eredità che l'individuo accoglie con il linguaggio: *"Nel linguaggio si riflette l'esperienza ed, in un certo qual modo, in esso l'esperienza del pensiero è già disponibile"*<sup>7</sup>. L'esperienza del pensiero viene incontro e nella giusta disposizione si può riuscire a non soffocare quel lieve appello, ad ascoltarlo nella sua pienezza, a mettere in gioco i pregiudizi prodotti inconsapevolmente proprio dai primi passi del

<sup>5</sup>H.G. Gadamer, *Verità e Metodo*, cit., p. 417

<sup>6</sup>Ivi, p. 349

<sup>7</sup>H.G. Gadamer, *L'uomo come essere di natura e portatore di cultura*, nella raccolta intitolata *Bildung e umanesimo* Il melangolo, Genova 2012, p. 113. Il volume raccoglie sei conferenzetrascritte (*Humanismus heute?*; *Der Mensch als Naturwesen und als Kulturträger*; *Die Idee der Universität: gestern, heute, morgen*; *Arbeiterstudium und Universität*; *Berufserfahrung*; *Schule und Hochschule in Geschichte und Gegenwart*). *Vestvortrag von Prof. Dr. Dr. h. c. Hans-Georg Gadamer*) ed il saggio *Was ist der Mensch?*, questi lavori di Gadamer sono databili tra il 1944 ed il 1992.

processo di formazione ed a modificare il nostro *sguardo* sul mondo. Si potrà allora dire con Descartes:” *Ma io, per me, delle opinioni fin allora accolte senza esame, non potevo far di meglio che di disfarmi una buona volta per procurarmene delle migliori, o anche per riaccogliere quelle stesse, se le avessi riconosciute ragionevolmente fondate*”<sup>8</sup>. È la sospensione del proprio sapere per arrivare all’esperienza della verità. Verità non relativa alle scienze naturali, quindi aderente al principio cartesiano del dubbio, ma rifiutante il metodo del filosofo francese. Come adesso vedremo, l’apertura stessa che si dà nell’ascolto della chiamata, come momento autentico, è il sostegno e la legittimazione dell’intera trattazione del nostro filosofo fin qui considerata.

Dopo aver quindi approfondito la discussione gadameriana intorno alla comprensione ed alla sua essenza, ed essere arrivati a mettere in luce l’essenza comprendente dell’uomo, si può delineare ciò a cui l’appello autentico chiama, ovvero all’apertura dell’essere stesso dell’uomo, come esperienza dell’esperienza, “esperienza autentica” che ogni uomo fa di se stesso ed attraverso la quale si comprende. Risuonano adesso ancor più chiare le parole dense di significato di Lutero, riportate all’inizio di questo testo.

Esperendosi per la prima volta come tale, l’uomo pone davanti a sé la propria limitatezza, la determinazione del proprio essere; rinviene in questo modo dalle illusioni dei desideri, termina di rincorrere la sua sconfinata volontà, riconoscendosi nell’essenza finita: “*Sperimentato nel senso più autentico è colui che è consapevole di tale finitezza, che sa di non essere padrone del tempo e del futuro*”<sup>9</sup>. Gadamer muoverà proprio sulla base della consapevolezza di cui l’esperienza autentica è portatrice la critica ad Hegel sul: “*Superamento di ogni esperienza, superamento che si attua in modo definitivo nel sapere assoluto, cioè nella piena identità di coscienza ed oggetto*”<sup>10</sup>; l’uomo non può infatti considerare se stesso nell’autocoscienza assoluta, ovvero come giunto al punto di arrivo della sua formazione. Interpretare muovendo da questo punto di vista porta ad ignorare la propria finitezza ed ad abbandonarsi all’illusione del sapere assoluto. L’esperienza autentica, come esperienza di verità, allontana dalle pretese assolutistiche, ed in una metamorfosi d’atteggiamento, conduce coscientemente verso ulteriori esperienze. Nell’autocoscienza del proprio essere in cammino, l’uomo si apre a nuove esperienze rivelatrici; contro la cristallizzazione dei vecchi schemi comportamentali, ne adotta di nuovi, secondo la ricchezza della comprensione. “*la verità delle esperienze contiene sempre un riferimento a nuove esperienze*”<sup>11</sup>. Un processo illimitato che non vedrà mai il suo termine nell’esaurirsi della validità dell’esperienza.

Scoprendosi nella limitatezza rinvigoriscono anche i dubbi più radicati della coscienza riguardo la propria conoscenza, crollano quindi le antiche convinzioni e si riscopre l’unica ed ultima certezza, ormai non più soffocata da alcun tipo di struttura preinterpretata accolta acriticamente: il socratico sapere di non sapere.

L’esperienza quindi si delinea come un momento negativo, adeguamento dell’esser umano alla realtà, riconoscimento della limitatezza dei progetti futuri e della coscienza passata. Un umanesimo socratico: “*...Socrate, come osserverà Cicerone, portò la filosofia dal cielo nelle strade di Atene. Socrate dimostrò a tutti coloro che ritenevano di saper fare e di conoscere qualcosa, ai grandi uomini di stato come ai condottieri ed ai commercianti, ai matematici come ai grandi oratori ed ai poeti il loro non sapere*”<sup>12</sup>. L’uomo riscopre se stesso al di là delle potenze della tecnica e delle conoscenze metodologiche, non mira più all’aere frizzante dell’olimpico ma ritorna in terra: “*Ciò che*

---

8 R. Descartes, *Discorso sul metodo*, Laterza, Bari, 1966, p. 56

9 H.G. Gadamer, *Verità e Metodo*, cit., p. 413

10 *Ivi*, p. 411

11 *Ibidem*.

12 H.G. Gadamer, *Umanesimo Oggi*, in *Bildung ed umanesimo*, cit., pp. 67-68

*l'uomo deve apprendere attraverso la sofferenza non è una nozione qualunque, è l'intendimento giudizioso dei limiti dell'uomo, la comprensione dell'insopprimibilità della distanza dal divino*"<sup>13</sup>. Il sapere di non sapere si erge allora a salvaguardia della finitezza, estirpando deliri di coscienza totalitari, passionali, con pretese universali; è il porre in dubbio le nostre conoscenze, il saggio mettere in luce i pregiudizi per non farsi abbagliare da essi, ed in questo modo ricercare in essi la verità o superarli se riconosciuti come opinione fallace. Come scrive Friedrich Hölderlin "... un dio è l'uomo quando sogna, un mendicante quando riflette...". Gadamer ci esorta a mendicare.

Nello stesso manifestarsi dell'esperienza generale, o nel particolare dell'esperienza autentica, come momento negativo, nel quale le aspettative dell'uomo si scontrano con l'effettività della realtà e si piegano ad essa, sorge quindi anche la positività del ritorno a sé, ciò che sopra è stato indicato come produzione, creazione e metamorfosi. La risposta dell'esperienza, esperienza che è secondo Gadamer posta come una domanda, porta già infatti alla formulazione di nuove domande quindi ad un diverso affacciarsi sul mondo. *"La negatività dell'esperienza ha quindi un senso peculiarmente produttivo. Non è semplicemente un'illusione che viene riconosciuta come tale e che subisce una correzione, ma è l'acquisto di un sapere di vasta portata"*<sup>14</sup>.

Nel ritornare in sé osserviamo quindi l'estrinsecarsi del potere della positività dell'esperienza nella creazione di nuovi orizzonti e nel mettere in luce nuovi pregiudizi. Gadamer, a chiarimento ulteriore, struttura il rapporto tra esperienza e giudiziosità, quest'ultima definita come: *"più che la conoscenza di questa o quella situazione. Essa implica sempre un ritornare a sé, un liberarsi da qualcosa di cui si era prigionieri per una specie di accecamento"*<sup>15</sup>. Ovviamente non si tratta qui di un totale e catartico lasciar cadere il peso dei propri pregiudizi, se rimaniamo fedeli all'immagine della *"vis a tergo"* della storia degli effetti che ci fornisce Gadamer. Indica invece un processo graduale di distruzione e creazione. Ma nonostante la positività del ritorno in se stessi, con l'esperienza autentica, esperienza dell'esperienza e sapere di non sapere, ci ritroviamo di fronte alla validità insuperabile dell'esperienza come negatività, ovvero davanti all'inesauribile possibilità di nuove esperienze. L'agudiziosità: *"comporta sempre un momento di conoscenza di sé e rappresenta un aspetto essenziale di ciò che abbiamo chiamato esperienza in senso proprio"*<sup>16</sup>, è l'acquisire coscienza progressiva della negatività. Il dischiudersi autentico illumina l'esperienza come determinazione insuperabile dell'essere finito dell'uomo, la sua essenza comprendente/sperimentante, quindi negativa. Possiamo affermare che la positività dell'esperienza autentica è la coscienza del negativo dell'essenza umana, intesa come comprendente/sperimentante. L'individuo riconosciutosi in tale finitezza, liberandosi dell'inganno della certezza, è allora in grado di ascoltare la tradizione, nell'apertura totale verso essa. La coscienza in tal modo maturata non si chiude davanti a quel che il passato ha da dire, lasciando sempre che si affermi, lasciando ovvero che: *"la tradizione storica diventi davvero per lei oggetto di esperienza, e mantenendosi aperta all'appello di verità che in essa parla"*<sup>17</sup>.

I pensieri finora esaminati nel tentativo di presentare nel limite di queste pagine i principali nodi concettuali della teoria in *Wahrheit und Methode*, intendono enucleare, attraverso l'indagine intorno all'esperienza ed alla comprensione, il processo di formazione dell'uomo come individuo diveniente, sia nell'universalità del concetto sia nella particolarità della concretezza storica. Tale argomento non è affrontato esplicitamente da Gadamer in quest'opera, tanto che la frase che ora

---

13 H.G. Gadamer, *Verità e Metodo*, cit., p. 412

14 H.G. Gadamer, *Verità e Metodo*, cit., p. 409

15 Ivi, p. 412

16 *Ibidem*.

17 Ivi, p. 418

seguirà risulta marginale se inserita nella teoria dell'esperienza ermeneutica: "Per quanto possa costituire uno specifico obiettivo della preoccupazione educativa, per esempio dei genitori verso i figli, quello di risparmiare a qualcuno determinate esperienze, l'esperienza come tale nel suo insieme non è qualcosa a cui qualcuno possa sottrarsi"<sup>18</sup>. Questo è infatti un esempio volto più a corroborare la comprensione dell'esperienza come negatività, che un'approfondimento dell'argomento della formazione. Tuttavia paragonare *Wahrheit und Methode* ad un'introduzione al concetto di *Bildung* non è altro che concretizzare la pura teoria nella pratica della vita, ovvero inseguire proprio l'umanesimo difeso da Gadamer. Inoltre l'analisi dell'esserci mostrata fin qui è l'asse portante di una feconda riflessione che genererà diverse ramificazioni negli ambiti dello spirito; non deve sorprendere che si possa già cogliere tale irradiazione sistematica. Tuttavia ancor di più suddetta annotazione vale per lo studio della *Bildung*, il momento chiave dell'intera filosofia gadameriana, in quanto legittimazione dell'autonomia delle scienze dello spirito e dell'esperienza di verità loro propria.

*Die Bildung*, da tradurre con formazione culturale e personale, *paideia*, è la libera educazione alla libertà che impartisce l'individuo a se stesso, l'esatto contrario della disponibilità di conoscenze tecniche o di un semplice apprendimento delle stesse. La formazione non produce dei passivi spettatori televisivi e dei curiosi lettori di giornale ma porta una coscienza non manipolabile ad osare il proprio giudizio.

L'indipendenza e l'intimità che sono proprie dell'esperienza si manifestano nell'ascolto dell'appello di verità, il quale subito scatena la sua potenza nel plasmare e forgiare giudizi. La coscienza lavora per rompere la tendenza livellatrice, quindi osa ed ha la forza di esautorare le linee precedentemente demarcate ed accolte immediatamente, senza permettere ad un'autorità irriflessa di schiacciare con il suo peso monumentale il balenare libero della mente, senza quindi: "lasciarsi trascinare da un'ondata prestrutturata"<sup>19</sup>. *Die Bildung* trova le sue decisive determinazioni concettuali in quel che prima si era definito il rapporto tra esperienza e giudizio. È il metter in gioco i propri pregiudizi dopo aver ascoltato l'appello che chiama a verificare gli orizzonti della nostra situazione ermeneutica, il continuo, ciclico, a tratti doloroso, drammatico ritornare su se stessi. Una formazione vera, autentica, non può essere *sine effusione sanguinis*, per dirla alla Sgalambro. È un atto del pensare, non come la predilezione di un peculiare orientamento rispetto ad un altro, ma come trasformazione di se stessi, produzione accompagnata da tensioni.

La formazione assume quindi anche solo dopo un breve esame di questo termine tratto dalla filosofia gadameriana quel significato esemplare a cui tende *Wahrheit und Methode*. Non vi è un metodo da seguire nel percorso personale della formazione, né è possibile dividere quest'ultimo obiettivamente per fasi, come fosse una reazione chimica. Qui, a dispetto della legge di Lavoisier, tutto si crea, tutto si distrugge. La trasformazione è il risultato di questo vortice.

Non disponiamo di una tecnica della domanda che poniamo in ogni esperienza. Essa è il rispondere ad un appello che viene dalla tradizione alla nostra coscienza storica, alla tradizione stessa quindi, nel donarsi del linguaggio, ed è l'aprirsi a nuove risposte, nuove domande. Il rapporto esperienza/giudizio è l'immergere se stessi nel vortice della metamorfosi, processo unico nella sua particolarità, vera e propria formazione come atto produttivo ed originale dell'individuo, che sgorga dalla e nella coscienza dell'uomo come atto creativo.

Per comprendere appieno cosa significa per Gadamer "formazione", bisogna collocare la *Bildung* nel cuore della teoria dell'interpretazione, ovvero nell'esperienza ermeneutica. Tale esperienza rappresenta il punto culminante della lenta catarsi della comprensione ed è l'espressione più alta dell'opera di raffinamento della capacità di ascoltare. Nella situazione ermeneutica, riconoscendo la limitatezza del nostro essere, abbiamo la coscienza del continuo manifestarsi dell'inconsistenza dei valori e degli ideali che endemicamente trainano lo storicizzarsi della nostra

---

<sup>18</sup>Ivi, p. 412

<sup>19</sup>H.G. Gadamer, *Umanesimo oggi, inbildung ed umanesimo*, cit., p. 84

vita. Osservando quindi le particolarità del nostro essere, le scopriamo in tutta la loro relatività e nullità quando poste davanti all'identica pretesa di validità dell'altro. Con questa consapevolezza riusciamo ad esperire l'altro, si tratti dell'interlocutore più prossimo o della tradizione storica, come un tu, come qualcuno che ci parla. Lasciamo che il diverso si affermi in noi.

Deve crollare quindi in primo luogo la vacuità dell'inseguire l'interesse personale in qualsiasi discussione, il primo passo da compiere è relativo proprio alla capacità di frantumare l'atteggiamento battagliero, le intrinseche dinamiche di dominio appartenenti ad ogni dialogo inautentico. Lo scopo che dobbiamo augurarci di raggiungere non è lo sterile trionfare sul nostro interlocutore, quanto invece il collaborare insieme per permettere all'autentico dialogo di affermarsi. È il filosofare insieme e non l'insegnare dogmatico, è l'ispirarsi alla saggezza di Socrate, non all'animo pertinace ed agguerrito dei sofisti.

Trasceso quindi il tornaconto meramente personale, causato da interessi individuali sovrapposti al patrimonio universale della cultura, è possibile attuare quell'esperienza libera ed aperta ed entrare in comunicazione autentica con l'altro, instaurare un dialogo, conoscersi e comprendersi sulla cosa come esseri umani; oppure, *mutatis mutandis*, l'entrare in contatto con la tradizione storica e lasciare che sia essa a parlarci come l'altro. L'esperienza ermeneutica può compiersi unicamente per l'individuo consapevole della sua essenza negativa legata all'esperienza. Rappresenta quindi la riuscita della figura più alta della coscienza, il *non plus ultra*, il punto più alto che può raggiungere la formazione dell'individuo, e coincide con l'esser aperti a nuove esperienze di verità ed a nuova formazione. In questo senso l'esperienza ermeneutica è l'apice della coscienza umana inserita nell'inesauribile processo di *Bildung*. La formazione umana si manifesta anche essa allora come sostanziale negatività: guidata dal socratico sapere di non sapere, non ha termine se non con la vita stessa, è sempre l'aprirsi e l'indirizzarsi verso nuove esperienze rivelatrici, *Bildung* che produce *Bildung*.

## 2) *Bildung e umanesimo, il superamento della contrapposizione tra Scienze della Natura e Scienze dello Spirito*

Tra il XIV e il XV secolo riesce a farsi strada dal cuore di una cultura europea soffocata dall'immensa ed inerte costruzione astratta della scolastica una nuova e sincera forma della coscienza. È l'età del primo umanesimo, l'epoca della rinascita. Le energie che avevano generato la profonda e sentita ricerca teologica si erano dissipate e spente nelle interrelazioni di concetti; lo sforzo spirituale dell'uomo volto a strutturare una scienza si esaurisce nell'assolutamente astratto. Allora l'apparato formale, una volta compiutosi e dopo aver smarrito il legame con la propria origine, inizia a riprodursi in base alla ripetizione delle sue regole fondanti. La realtà viene quindi fagocitata ed asserita. Nulla può restar indipendente dalla struttura cosmica sempre più rarefatta; il peso della tradizione si ancora al pensiero e ne tarpa le ali, lo inibisce canalizzandolo in categorie precostituite. Fuori da queste linee guida sempre disponibili il pensiero è smarrito e spaesato, non riconosce più le forme nelle quali è abituato a muoversi. Questa è paralisi del giudizio. In una realtà del genere, dominata da un pensiero infantile e ridondante, trionfano i rituali e le minuziose abitudini. L'accresciuto sistema formale non lascia respiro alla libera iniziativa, non costringendo, bensì persuadendo, l'individuo vive e partecipa ad un'autolimitazione causata dall'incapacità di gestirsi in autonomia.

Ma dalla prigione della forma emerge vincente uno spirito umano come cultura e libertà che supera la vincolante terminologia delle scuole di pensiero in perenne contrasto tra loro, gli schieramenti universitari e le diatribe accademiche. L'uomo vede restituitasi la centralità prima occupata dalle scienze, attesta la positività della vita, della morale, di una filosofia non più dedita all'insana cura dell'apparato teorico immediatamente disponibile, ma che riscopre la fondamentale domanda sull'uomo. Le conclusioni che l'individuo trae dal proprio ricercare si impongono di gran lunga con il loro valore sulle sentenze dell'autorità.

Riusciamo a valutare il nuovo spirito di rinascita attraverso il quale la cultura occidentale è riuscita a scongiurare la propria estinzione, analizzando il rapporto instauratosi tra le grandi figure intellettuali annoverate tra le schiere degli umanisti e la scienza della Scolastica. Se con Petrarca, nell'affermazione della propria umanità, vi è un prendere le distanze dal regno delle università, già con Pico della Mirandola e Marsilio Ficino, ma ancor più tardi con Erasmo, possiamo constatare una diffusa volontà di incontro con i teologi "professionisti". Gli *studia humanitatis*, nel loro fervente progresso, pretendevano di esprimersi in materia di verità, prima campo esclusivo di dominio ecclesiastico.

Anche se è un periodo a noi più vicino e storicamente più caro, dato l'ampio respiro di cui godette la cultura italiana, possiamo contemplare ancor meglio il concetto di umanesimo fin qui tratteggiato uscendo dall'ottica parzialmente negativa del Rinascimento. Ritorniamo con il sopracitato Socrate in quella che Pericle, in un discorso parafrasato da Tucidide, definisce "Scuola dell'Ellade", ovvero Atene. Il primo umanesimo sorge con la cultura stessa, tra *paideia* ed umanesimo vi è un nesso inscindibile. La domanda sulla vita felice, sull'uomo, muove il pensiero, crea la cultura; il conoscerla è l'esser chiamati ad una ricerca che parte dall'uomo e che ritorna ad esso.

Lo studio sulla virtù è esemplare. Nella ricerca delle definizioni, quindi nella concettualizzazione di termini come giustizia, temperanza, ecc., vi è una più profonda indagine che lega ai dialoghi socratici od alle passeggiate peripatetiche la vita stessa del singolo individuo, la disputa non sorge tra i banchi e si risolve in strada. La virtù non è una tecnica, ma una disposizione che ci guida tra le imprevedibili e sempre diverse contingenze nelle quali veniamo chiamati ad agire. Prevede quindi un costante lavoro su se stessi, impone il formarsi. E la formazione non può essere "eseguita" come un compito perché non vi è alcun sistema morale compiuto da seguire come modello. La contingenza, la fuggevole realtà, non può cadere sezionata nelle squadrate caselle di una casistica, è invece la morale a coniugarsi armoniosamente con le declinazioni della libertà della *Bildung*.

Appare allora sempre più chiaro l'imprescindibile ruolo che trova la *Bildung* nella concezione dell'individuo dell'*Humanismus*. L'inserirsi in una cultura viva guida l'autocoscienza dell'uomo che, finalmente consapevole, coltiva se stesso e si forma. La cultura permette di superare il punto di vista assolutamente particolare, di sviluppare un'intelligenza dei fini che instrada il nostro agire nel mondo. L'individuo permeato dallo spirito della ricerca, si appropria della tradizione, sperimenta la freschezza della comprensione e da qui intraprende il sentiero che porta all'esperienza autentica.

La contrapposizione tra una scienza propriamente umana ed una formale se considerata in relazione al chiaro muoversi in una direzione guidata dall'intelligenza dei fini, porta Gadamer a porsi la domanda: necessitiamo di una rinascita, di un umanesimo oggi?

Ma prima di affrontare tale tematica è doveroso mostrare il presupposto fondamentale di questa domanda, che sta proprio nel superamento del sopra riconosciuto dualismo tra *Naturwissenschaften* e *Geisteswissenschaften*: la netta differenza si risolve nel primato delle seconde sulle prime. È la nostra essenza umana che sceglie, noi decidiamo come *condurre* la nostra vita. Per Gadamer possedere strumenti (tra i quali possiamo annoverare una qualsiasi tecnica o scienza sperimentale) e mancare di un giudizio su come utilizzarli porta inevitabilmente ad effetti dannosi, se escludiamo le involontarie svolte decise della fortuna: "*Fa parte della cultura guidare la vita, e questo significa non farsi portare soltanto dall'impulso della vita, ma scegliere la propria strada e le strade che si offrono*"<sup>20</sup>.

L'intima intersezione tra *Bildung* ed umanesimo trova in queste ultime considerazioni il suo compimento. L'individuo eredita la pulsante ricchezza del linguaggio, nella lingua ed attraverso la lingua comprende se stesso e gli altri, progredendo nel pensiero e nella ricerca, crea la sua personale nuova cultura e da essa è guidato nelle decisioni che caratterizzano il modo in cui conduce la sua vita.

---

20H.G. Gadamer, *L'uomo come essere di natura e portatore di cultura*, in *Bildung e umanesimo*, cit., p. 131

### 3) *Umanesimo oggi? La grazia del linguaggio, prospettiva per l'educazione*

L'educazione ad essere umani, il processo della *Bildung*, mentre viene analizzato da Gadamer nelle sue peculiarità, viene accostato all'analisi concreta dell'assetto pedagogico di scuola e famiglie, ed anche alle possibilità di formazione che offre l'università. Il nostro filosofo ha avuto la fortuna di attraversare indenne l'intero XX secolo, risulta quindi un osservatore diretto degli stravolgimenti che l'umanità ha vissuto negli ultimi cento anni. Le sue riflessioni riguardo la formazione si collocano nel contesto della grande affermazione dell'industria, ed anche se non ha avuto la possibilità di osservare da vicino l'accelerazione tecnologica di questi ultimi quindici anni, il suo pensiero, a tratti quasi profetico, ben si adatta anche alle estreme alterazioni che di anno in anno modificano la vita delle comunità secondo le endemiche ed innovative conquiste della tecnologia.

“La “legge del passo” (*Schrittgesetz*) della civilizzazione di massa fa il suo corso”<sup>21</sup>. Non sfugge a Gadamer che la formazione generale, ciò che rendeva possibile l'incontro con la cultura viva di cui ogni individuo si fa portatore, è stata soppiantata dal mito della catena di produzione. Il bello ed il disinteressato non toccano più alcuna corda interiore, né si comprende il valore di qualcosa che non ha immediata realizzazione. Finché la tecnologia non sarà in grado di costruire una macchina che sostituisca completamente l'uomo nei suoi vari compiti e lavori, *purtroppo* si dovrà utilizzare ancora l'animale imperfetto: questo sembra essere l'ideale comune della società odierna, ma anche l'incubo delle notti di Gadamer, che pensa con terrore alla “visione di una società burocratica all'apice della quale vi è un trono sul quale non è seduto più nessuno”<sup>22</sup>.

La dinamica della produzione trascina nella spersonalizzazione; l'attenzione per modalità e procedure manda in cancrena lo slancio geniale. L'estrema tendenza semplificatrice ed uniformatrice soffoca ogni spinta personale, trasforma l'individuo in codice, il sapere in numero, l'impegno, il valore ed il lavoro in percentuale. L'umanità si avvia ad un processo di regressione, che non è solo recessione economica, ma l'ingrignarsi dell'intelligenza. Il terzo millennio sembra voler annientare la dignità e la spiritualità dello slancio umano. È in corso una metamorfosi: la grandezza spirituale che si annida in ogni mente e che nel suo manifestarsi può sorprenderci si trasforma nella capitalizzazione dell'uomo, il suo divenire strumento. Questa odierna è una società della macchina, nella quale il fine è stato schiacciato dal mezzo. L'accumulare strumenti è il fine e la fine. Non vi è libertà ma solo costrizione, forse in nome di un ideale? Quello di massima produttività.

Le macchine rimangono solo degli strumenti, devono essere utilizzati, la questione si gioca sul modo in cui l'uomo decide di utilizzarle. Per una macchina è naturalmente indifferente il come essa viene usata. Condividiamo quindi la preoccupazione del nostro filosofo che constata l'estrema tendenza alla specializzazione nelle università, ed in parte nelle scuole stesse, a danno della ricerca. È la specializzazione, se strutturata su lacunose fondamenta culturali, a portare ad una conoscenza sì capillare dell'argomento, tuttavia escludente l'essenziale visione d'insieme, l'intelligenza dei fini. Il limitarsi a ristretti ambiti determinati e prestabiliti, ignorando la reale collocazione degli stessi, porta alla ricezione di una cultura morta; ed il compito della scienza sembra quasi il ridursi all'amministrazione di una galleria d'arte, dove i concetti convivono con la polvere. L'uomo si rende un utensile ed un arnese; lo studio perde allora i guizzi vitali della creazione e del superamento di frontiere, che siano i limiti del singolo o dell'umanità, per ridursi ad una mera arte della sopravvivenza. “Si tratta di imparare a pensare, ed è proprio questo che si deve imparare, se la società stessa intende svilupparsi in modo adeguato”<sup>23</sup>. Il coltivare la propria libertà nella legittimità dell'autocoscienza è l'attività creatrice andata perduta.

---

21 H.G. Gadamer, *Umanesimo oggi?*, in *Bildung e umanesimo*, cit., pp. 72-73

22 Ivi, p. 74

23 Ivi, p. 84

Posti i termini in questo modo, l'attenzione non può che volgersi al *Kerigma* come lo si è sopra trattato secondo *Wahrheit und Methode*: consideriamo l'appello come ciò che ci chiama all'esperienza del pensiero. L'arte del domandare coincide con nient'altro che il pensare stesso; in questo Gadamer, analizzando la dialettica socratico-platonica in opposizione all'arte dei sofisti, pone la forza e la purezza del pensiero libero contro lo sterile rintuzzare. Infatti, coerentemente a quanto detto: "L'arte del domandare non è l'arte del liberarsi dall'impedimento delle opinioni, giacché presuppone già questa libertà"<sup>24</sup>. Ma da dove proviene la forza per imporsi sull'opinione dei molti, quindi sul sistema preinterpretato che riceviamo perché collocati temporalmente? Da dove la volontà di sapere, con la quale è possibile strappare asserzioni dall'indeterminato amorfo?

"La domanda si impone, non è più possibile scansarla restando fermi al modo di vedere abituale"<sup>25</sup>. Il pensiero non è posto, ma viene, sorge, si afferma. Fornisce le energie per superare i limiti dell'opinione e dissolvere le catene delle superstizioni. L'esperienza come urto presuppone già quel domandare come un avvicinarsi consapevole ad un'esperienza di verità, ovvero una certa apertura per la quale non si procede ciecamente. Ed ecco il senso nel quale consideriamo il *Kerigma*, come la condizione essenziale attraverso la quale può avvenire ogni comprensione, ovvero per la quale ogni esperienza può acquisire il suo peculiare significato. Una volta ascoltato il *Kerigma*, il venirci incontro via via più chiaro della tradizione, si intraprende la strada del continuo riesame, del ritornar su se stessi e sui propri giudizi; il vero e proprio pensare.

La conquistata autonomia non tende verso un'autorità per aggrapparvisi, non ha bisogno di nomi altisonanti per rimanere in piedi; è avviata sulla strada della ricerca, ed è unicamente dall'individuo che tale ricerca prende forza. Ciò che sgorga dalla creatività dell'individuo, il pensiero e l'azione, è inattaccabile. L'unico movimento che può andare ad indebolire le posizioni del pensiero può nascere unicamente nell'individuo stesso. Il domandare, od il domandarsi, è allora un vero e proprio subire un'intuizione, un'illuminazione inalienabile che ci muove sempre all'*Erfahrung*, al continuo stravolgimento della coscienza verso il sapere assoluto. Su questa strada si afferma unicamente il pensiero come tale, elemento insuperabile davanti al quale cadono i sistemi che hanno provato a scandirlo tra dogmi e gerarchizzazioni. Il comprendere è quindi il rispondere del pensiero, un rispondere che tuttavia rimane soggetto all'insuperabile esperienza come domanda.

Ci chiediamo allora come possono conciliarsi educazione e formazione, come può esser trasmessa una sensibilità all'appello della cultura. Si può *impartire* una tale evidenza, intesa nel senso cartesiano? Nessun maestro, autoritario o non, può detenere un potere simile, non si tratta di qualcosa che può esser appreso con la paura o la sottomissione. Il movimento si genera nell'individuo in maniera spontanea, autentica ed incontrollabile. Solo nel contatto con la tradizione quindi con l'eredità vivente del linguaggio, può manifestarsi la chiamata, ed il pensare può compiere i suoi primi passi. Nel donare se stessi, lasciando che la chiamata guidi il nostro impeto ed i nostri sforzi, è possibile coltivare in sé la vera umanità. Il *Kerigma* si manifesta al contatto con la cultura come una grazia, è un donarsi gratuito che si impone nel pensante, sia quest'ultimo volente o nolente. La grazia del linguaggio perviene disinteressata, non manipolabile, ed educare se stessi è allora lasciar che si realizzi l'atto del pensare, come la progressiva conquista di un sempre più definito e luminescente barlume di verità.

Tra queste sottili trame si inserisce la riflessione di Gadamer sull'insegnamento scolastico ed universitario. Favorendo la crescita spirituale del singolo si avvia un florido processo formativo, bisogna andare incontro allo scolaro/studente/uomo senza varcare i limiti della libertà personale, lasciare quindi che il singolo riconosca l'unicità della persona e si sforzi di rispettarla, la sua come quella degli altri. La formazione non troverà naturalmente in questi passi iniziali il suo compimento. Lo sforzo del singolo per sviluppare e mettere alla prova queste prime certezze apre in realtà al

---

24H.G. Gadamer, *Verità e Metodo*, cit., p. 423

25Ibidem.

lungo processo che si conclude, come già detto, con la stessa vita dell'uomo. Alle prime esperienze di verità ne seguiranno altre, nell'arrancare dell'educarsi verso l'autocoscienza: *“L'educazione è educare se stessi, la formazione è formare se stessi”*<sup>26</sup>.

Ma se, come riscontra Gadamer, la tendenza dei paesi industrializzati porta sempre più sulla strada della formazione professionale, ovvero favorisce la diffusione di una cultura asservita alla tecnica, una cultura della quale bisogna impossessarsi, come di un metodo da seguire fedelmente a seconda del contesto, decade e scompare l'elemento basilare della formazione: il liberarsi dall'opinione ovvero dalla tradizione strutturata che riceviamo *sic et simpliciter*, quasi ubbidendo. Il periodo trascorso tra i banchi e gli anni migliori della giovinezza non devono venire investiti solo nella direzione specialistica che consenta un collocamento, in età più avanzata, nella regolamentata gerarchizzazione della società tecnologica. Procedendo in questo modo non sarà possibile mettere in gioco gli orizzonti dell'appropriata situazione ermeneutica, essi rimarranno insufficientemente ampi, anzi data la loro vicinanza avranno il carattere di giustezza assoluta, quindi risulterà difficile se non impossibile poterli mettere in discussione. Ne consegue il comportarsi secondo gli insegnamenti che sono stati passivamente ricevuti, seguendo quindi ideali presi dal serbatoio della confusa opinione difendendoli con un atteggiamento chiuso e retrivo. Questo è il limite della coscienza che non riconosce i propri limiti (illimitata è invece la coscienza sperimentata).

La deficienza di spirito ha perso completamente la visione del fine, oramai attratta unicamente dai vantaggi immediati, intesi in un contesto di egocentrismo sfrenato. Da un lato si sviluppa quindi un dominio della tecnica: *“I poteri economici si rivelano più forti. Ma cos'altro è il dominio di questi poteri economici se non la conseguenza di fini determinanti? È una sollevazione dei mezzi ciò che porta al dominio della tecnica- del denaro come macchina – sull'uomo, mentre essa si rende completamente libera per il proprio essere demoniaco”*<sup>27</sup>. Dall'altro una costante volontà accentratrice del singolo il quale, vittima di se stesso e della sua insaziabile sete, perde il senso della comunità, dell'uguaglianza e della solidarietà. Proprio la meritocrazia, vanto della società di oggi, ideale al quale si inneggia fieri e commossi, non è altro che un darwinismo sociale, quindi una reminiscenza animale ed irrazionale. Dove la società innalza ciò che, secondo i suoi parametri, giudica buono, abbatte e condanna ciò che appare cattivo. Il buono ed il cattivo, più che entità astratte, sono spesso uomini o gruppi che si combattono a vicenda, fino ad arrivare ad un vincitore che meriterà i predeterminati onori. Scrive dei dottori Gadamer dall'alto della sua esperienza: *“Ai miei tempi era un gruppo di amici. Oggi è una lotta di tutti contro tutti, edulcorata dall'affabilità”*<sup>28</sup>. L'utopia della solidarietà vorrebbe qualcosa di inconcepibile oggi: lasciar il posto all'altro senza difenderlo con i denti, ovvero far passar avanti chi più sa, perché no, anche felici del progresso altrui. Ma così sievidenzia *“... l'insostenibilità di un tale sogno in modo ingegnoso: [si] dimostra, infatti, che una simile vita non corrisponde veramente alle aspettative dell'interlocutore”*<sup>29</sup>, in questo caso il lettore. *Vivere militare est.*

Per riscoprire la viva cultura l'umanità deve utilizzare le sue risorse migliori nell'educazione e nell'istruzione, proprio per mettere studenti ed insegnanti nella migliore condizione possibile e favorire quel processo di formazione verso una matura consapevolezza, resa tale dalla coscienza dell'individuo e non dalla formalità dell'età anagrafica. È inutile discutere della scuola e dell'università in termini di budget di Stato, considerando il ministero dell'istruzione come una sorta di immensa fabbrica che deve raccogliere i maggiori profitti con il minor investimento. Gadamer sostiene l'importanza di finanziare la ricerca, di aumentare le cattedre, diminuire il numero di scolari in una classe. I frutti di un tal investimento non sono immediati, ma quali

---

26H.G. Gadamer, *Educare è educarsi*, Il melangolo, Genova 2014, p. 10

27H.G. Gadamer, *Che cosa è l'uomo*, in *Bildung e umanesimo*, cit., p. 102

28H.G. Gadamer, *La professione quale esperienza creatrice*, in *Bildung e umanesimo*, cit., p. 211

29H.G. Gadamer, *L'uomo come essere di natura e portatore di cultura*, in *Bildung e Umanesimo*, cit., p. 122

vantaggi apporteranno in un futuro non troppo lontano, quanto potrà arricchirsi lo spirito di una nazione ed soprattutto dell'umanità, così impegnata a favorire la capacità di giudizio ed il rispetto della libertà altrui?

Si propagherà una nuova e diffusa solidarietà fra gli uomini, un sapere stare insieme nel medio universale del dialogo. Questa secondo Gadamer è veramente la frontiera da raggiungere, attraverso un vicendevole venirsi incontro si sarà in grado di giungere al dialogo autentico, si potranno affrontare e risolvere le problematiche apparentemente insuperabili che gravano sulla responsabilità dell'umanità.

Quello di Gadamer non è tuttavia un ottimismo acritico. È ben consapevole della lontananza che divide il contemporaneo da quell'ideale di solidarietà e di umanità al quale perviene la sua teoria ermeneutica. Credo infatti che l'autocoscienza alla quale si giunge tramite l'esperienza autentica della negatività dell'esperienza sia un elemento inscindibile dall'ideale della solidarietà. Solamente con l'atteggiamento di apertura al quale questa consapevolezza conduce è possibile incontrare l'altro, mettere in gioco i propri pregiudizi, abbattere quei muri, metafisici e non, che separano uomini o popolazioni.

Se tuttavia con un colpo d'occhio analizziamo il divenire della storia negli ultimi tredici anni, ovvero il tempo che ci separa dalla scomparsa del nostro filosofo, forse dobbiamo riconoscere che l'ideale accarezzato da Gadamer sia diventato ora tanto distante quanto invisibile. Assistiamo inermi al lento disgregarsi di una civiltà occidentale ridottasi ad anima vegetale in un corpo tecnologico; gli strumenti sono diventati i padroni, il lavoro è indirizzato alla loro sovrapproduzione, ed il tempo libero, ovvero la somma di quei momenti che ogni individuo civilizzato ritaglia fra un dovere e l'altro, è spesso investito per dare vita, quindi per utilizzare, quegli strumenti così faticosamente creati. Non a caso è stata utilizzata l'espressione "dare vita", in quanto l'utilizzo di tale strumentazione spesso è fine a se stesso, diretto quindi verso l'utensile.

Il parossismo di tale assetto disumanizzato lo riscontriamo forse nel suo sintomo più significativo tra le mura della facoltà di filosofia. Interrogando ed ascoltando, si ha la sensazione che ogni studente punti alla conoscenza più compiuta di un dato ambito o di un unico autore, anche se l'exasperazione di questo atteggiamento porta ad escludere lo studio di interi millenni di storia del pensiero. Gli sforzi della facoltà sembrano allora realizzarsi in una sempre più minuziosa divisione del lavoro che forma una lunga catena di produzione, nella quale ognuno aggiunge quella piccola vite, od una sottile lamina di metallo, in modo da formare una grande storia della filosofia.

Le questioni affrontate da Gadamer sono ancora molto attuali; il persistere delle problematiche sopra trattate, anzi il riconoscerle ancora più aggravate da politiche ed atteggiamenti irresponsabili, apre a molte domande sulla destinazione dell'uomo, mentre sembra che il futuro ci riservi solo scenari catastrofici.

Questa discrepanza tra il dovere della teoria ed il divenire del reale porta necessariamente ad interrogarsi sulle conclusioni alle quali il nostro filosofo ci conduce. L'etica di cui trattiamo coinvolge nel suo manifestarsi l'intera popolazione civilizzata (od educata), o solamente una limitata cerchia culturale? Od addirittura una ancor più ristretta nicchia di filosofi? La prerogativa attribuita alle scienze dello spirito rende sicuramente tale etica vincolata a determinate cause intellettuali.

Tuttavia, al di qua di un'etica totalizzante, nella *Bildung* gadameriana ci troviamo a dover considerare un'aporia maggiore, della quale si è voluto far mostra già con la semplice definizione; intendo la sopra citata grazia del linguaggio, ovvero l'esperienza della comprensione che introduce l'individuo alla consapevolezza di sé. Ciò che ho chiamato grazia è il medio che dal semplice stare porta alla coscienza del proprio essere e che in questo movimento rivela tutta la sua attinenza con il processo di formazione.

L'interpretazione di Gadamer non va sicuramente scartata unicamente per la difficoltà intrinseca che ci presenta, tuttavia bisogna necessariamente ricordare, per un accenno di chiarificazione, considerazioni educative diverse, che pensano invece un ruolo importante, potremmo dire predominante, del maestro nella cura del discepolo e nel reciproco comprendersi e crescere nella

culla sempre rinnovantesi di una cultura pulsante. La manifestazione della solidarietà nel medio del dialogo si manifesta proprio nell'autentico e reciproco venirsi incontro del professore e dello studente. Non è tuttavia questo breve saggio, che ha solo l'intenzione di presentare nella maniera più chiara possibile i presupposti del pensiero gadameriano e la conseguente sua applicazione pedagogica, il luogo adatto per trattare di tali argomentazioni, le quali comportano invece, per la loro vastità e profondità, l'obbligo di uno studio riverente e svolto in un contesto più adeguato.

In ogni caso, al di là dei nefasti profetismi, propri in realtà di ogni Presente, non è sul domani il dominio della Filosofia. Solo quando tutto sarà compiuto, dopo il tramonto, quando il giorno volgerà al termine, la filosofia si alzerà in volo con la nottola di Minerva per mostrare l'inverarsi della ragione. "*Es ereignetsich aber das Wahre*" (Friedrich Hölderlin): il vero tuttavia avviene.